

## **GIACOMO DEBENEDETTI : “OGGI IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO, DOMANI CHISSA’ ”**

Giacomo Debenedetti nasce a Biella nel 1901. Laureatosi in giurisprudenza e lettere, s'impiega in riviste come critico. Oltre a questa mansione, egli è anche, episodicamente, saggista, professore universitario, traduttore e scrittore, come testimoniano i suoi celebri scritti. Componente fondamentale della sua personalità è il suo esser ebreo, non sempre valutata con la giusta attenzione. Il suo scrivere, il suo cercare risposte, il suo continuo interrogarsi è, infatti, direttamente legato alle sue radici ebraiche.

Tra i suoi scritti ricordiamo: "Atlantica", "Roma 1944", "Otto ebrei", ma un posto di rilevanza fondamentale è occupato da "16 ottobre 1943" nel quale l'autore narra del "rastrellamento" di numerosi ebrei dal Ghetto di Roma e della loro deportazione nei campi di concentramento.

L'attenzione dell'autore è rivolta, soprattutto, a tematiche quali: la violenza, lo sterminio di una collettività per motivi razziali e infine la diversità degli ebrei, punto focale della sua opera.

Debenedetti narra attraverso le testimonianze vive, le parole raccolte dalla bocca dei protagonisti nella loro pronuncia autentica, poiché il suo scopo è fornire un'immagine completa ed esauriente dei fatti accaduti senza soffermarsi e dar spazio a patetismi, perché l'autore ha voluto soprattutto produrre un "referto" fedele – perché l'uomo non dimentichi!- di un evento straordinario e straordinariamente crudele.

E' pur vero che nonostante il suo intento "giornalistico", Debenedetti si sofferma su alcune digressioni riguardanti aspetti generali, ma che sottolineano ugualmente, anche se in modo profondamente implicito, il pensiero dell'autore. Per esempio, egli si dilunga su esplicazioni riguardanti la credulità dei suoi correligionari ("Gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire sono diffidenti nelle piccole cose, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi"), sul loro disperato bisogno di simpatia umana, sul loro atteggiamento nei confronti dell'Autorità; e ancora sull'incredibile speranza che non si arresta nemmeno davanti alla verità più orribile: "Loro continuavano a pensare ad un dopo nella vita di prima, con le abitudini di prima".

Oltre a queste, appena citate, vi sono, all'interno del celeberrimo libro "16 ottobre 1943", numerose frasi o anche solo singole parole che esprimono e trasmettono sofferenza, crudeltà e tristezza e che caratterizzano tutto ciò che viene narrato. Tra queste vanno sicuramente menzionate frasi come: "ma questi ebrei amano la vita: quella vita che li ha esclusi", o ancora, "gli ebrei vennero chiamati –portatori- ed invano essi cercarono il germe che erano accusati di tenere addosso, invano si guardarono attorno per vedere se avessero contagiato qualcuno", "le leggi razziali non colpivano le azioni

responsabili delle creature umane, ma il delitto di essere nati". Attraverso queste frasi può sembrare a prima lettura che l'autore si discosti dal suo intento compositivo puramente descrittivo ma, pensando alla sua stessa natura ebraica, è possibile capire come queste considerazioni nascessero in lui in modo naturale, dalla sua stessa anima, senza il bisogno di riflettervi o di pensarci troppo.

A questo proposito è opportuno citare un piccolo frammento del "resoconto giornalistico" 16 ottobre 1943:

Alle ore 13,30 il treno fu dato in consegna al macchinista Quirino Zazza. Costui apprese quasi subito che nei carri bestiame erano racchiusi numerosi borghesi promiscui per sesso e per età, che poi gli risultarono appartenenti a razza ebraica.

Il treno si mosse alle 14. Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina incrociò il "treno piombato", da cui uscivano voci di purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata, e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro.

Nei pressi di Orte, il treno trovò un semaforo chiuso e dovette fermarsi per una decina di minuti. "A richiesta dei viaggiatori invaginati -è ancora il macchinista che parla- alcuni carri furono sbloccati perché, chi ne avesse bisogno, fosse andato per le funzioni corporali. Si verificarono alcuni tentativi di fuga, subito repressi con una nutrita sparatoria.

A Chiusi, altra breve fermata, per scaricare il cadavere di una vecchia, deceduta durante il

viaggio. A Firenze il signor Zazza smonta, senza essere riuscito a parlare con nessuno di coloro a cui aveva fatto percorrere la prima tappa verso la deportazione. Cambiato il personale di servizio, il treno proseguì per Bologna.

Né il Vaticano, né la Croce Rossa, né la Svizzera, né gli stati neutrali sono riusciti ad avere notizie dei deportati. Si calcola che quelli del 16 ottobre ammontino a più di mille, ma certamente la cifra è inferiore al vero, perché molte famiglie furono portate via al completo, senza che lasciassero traccia di sé, né a parenti o amici che ne potessero segnalare la scomparsa.

Questa pagina riproduce il momento in cui avviene una delle scene più impressionanti di tutta la vicenda: dalla stazione di Roma-Tiburtino parte un treno che deporta un gran numero di ebrei stipati nei vagoni come se fossero bestiame. A un certo punto della pagina troviamo una giovane proveniente da Milano, la quale incrocia il “treno piombato” in sosta. Attraverso le grate del treno riconosce una bambina sua parente, tenta di chiamarla, ma un altro viso si avvicina e le accenna di tacere. Questo gesto vuole significare la rassegnazione di questi ebrei, consapevoli della loro imminente morte e quindi dell’inutilità di instaurare un ulteriore contatto con la società umana esterna. Gesto che esprime tutto il dolore e la sofferenza provata dagli ebrei, sofferenza alla quale anche lo stesso autore ha partecipato.

A questo proposito molto significative sono le parole dello stesso De Benedetti che scrive nel '44:

“Che cosa sia l’ebraismo negli ebrei, è questione da non venirne così facilmente a capo. In ogni caso, si tratta d’una faccenda di stretta intimità. Non si nega che ci siano modi interiori, originali, profondi di sentirsi ebreo; ma sono cose di privato sentimento, tutte confinate nelle zone dei pudori, non mai estrovertite nell’azione: non toccano quindi il contegno sociale dell’uomo, né lo differenziano da quello dei suoi simili e tanto meno glielo contrappongono”.

Non è forse questa diversità, assai simile ad ogni altro diverso, ciò che gli ebrei, o meglio in generale gli uomini devono soprattutto coltivare e difendere, non certo con la violenza, né con le armi, ma con ogni facoltà del proprio essere e del proprio pensiero?

